



Giovanna Corchia

74. Cultura&Società
Il buon uso del mondo
Percorsi di lettura

Vivere sa vie

Vivere la propria vita: quale il significato
profondo di questo breve enunciato?
Libro guida “Il buon uso del mondo Agire nell’età del rischio”
di Salvatore Natoli ⁽¹⁾

In un mondo sempre più difficile da leggere, in cui la chiusura in se stessi sembra avere il sopravvento, in cui non la condivisione ma la *globalizzazione dell’indifferenza* è di casa come non essere attratti dalla lettura di un libro dal titolo illuminante *Il buon uso del mondo?* Il professor Salvatore Natoli ci aiuterà nel nostro viaggio. Come ci aiuterà un percorso di altre letture, qui di seguito delineato.

Se si naviga in mare aperto i rischi di fare naufragio sono sempre in agguato: compito non facile *saper tenere la rotta*.

Le immagini che si affollano nelle nostre menti sono le numerose vittime di guerre nel mondo e i tanti naufraghi che non riescono a raggiungere il porto agognato, fuggendo dall’assurdo dei loro paesi.

Se poi restringiamo il campo all’interno di ogni singola realtà, se ci fermiamo a considerare il nostro paese, possiamo chiederci se siamo tutti consapevoli che per uscire dalla lunga crisi che lo investe, a partire dal 2008, è necessario l’impegno di ognuno.

Dare una speranza alle giovani generazioni, costruire un futuro in cui il lavoro sia premiato dipende da noi che viviamo un presente difficile.

Sentirsi responsabili, imparare ad esserlo: è quanto ci è richiesto per essere utili agli altri e a noi stessi. Per assumere le nostre responsabilità non basta semplicemente fare qualcosa ma si deve agire avendo ben chiaro il fine delle nostre azioni.

Per non essere semplici spettatori dobbiamo essere liberi di agire.

Ma, nella nostra società, qual è il grado della nostra libertà?

Una domanda che ci pone il professor Natoli. Siamo poi capaci di servircene degnamente? Siamo chiamati ad agire in vari campi e in tutti sono richieste abilità:

Quale il nostro rapporto con il lavoro? E il lavoro continua anche dopo aver chiuso con la vita attiva? Quale ancora il nostro rapporto con il denaro, il consumo, il progresso, il rischio?

Le abilità richieste non sono solo manuali o intellettuali ma anche e soprattutto *abilità ad esistere*, come, riprendendo le parole del libro, *capacità di darsi stabilità e consistenza nell’indeterminatezza del mondo*. Questo non significa rinunciare, ad esempio, a ciò che ci fa piacere, non significa neppure essere comple-

tamente insensibili ai desideri che la società dei consumi stimola per fare profitto, significa piuttosto imparare a costituire in sé *punti di resistenza* sì da saper discernere *ciò che davvero ci serve da ciò che ci asserve*.

La vita mi appartiene se so valorizzarla, cercando in tutti i modi di non lasciarla scorrere senza capacità di scelta, senza aver chiara una meta, senza una mia realizzazione.

Ed ecco un'ulteriore domanda:

Perché questo impegno a valorizzare i miei giorni se poi devo morire?

Nella morte ha sì termine la mia vita biologica ma *resta eternamente mio e di nessun altro tutto quello che ho fatto*. Non è forse questa una non piccola consolazione? Ci è richiesto di divenire padroni della nostra vita per stare bene al mondo.

L'importanza delle scelte

Se capaci d'indirizzare bene le nostre azioni, contribuiamo all'ordine del mondo. *Mundus*, nella categoria degli aggettivi, significa *pulito*, perciò ordinato: per questo *ordine* è richiesto il nostro impegno, in relazione con gli altri, insieme agli altri.

Ma, ancora una domanda, abbiamo consapevolezza del nostro stare al mondo? Le abitudini che seguiamo senza porci domande sono rassicuranti ma possono creare assuefazione, noia, possono far sorgere, inaspettatamente, domande inquietanti che richiedono risposte difficili:

“Ma ha senso quello che faccio, quel che ho fatto sino ad ora?”

Siamo poi pronti a reagire, resistere, lottare quando il dolore si presenta nella nostra vita?

Quando si presentano domande scomode e siamo impreparati, non abbiamo risposte rassicuranti: è, forse, questo il momento per prendere in mano la nostra vita, viverla e non subirla, essere attori, agire e non essere agiti, manipolati, sballottati.

Perché non inserire una riflessione che devo al mio amico Giuseppe, soprattutto per l'efficacia della sintesi?

Natoli: Il buon uso del mondo

Muovendo dalla distinzione aristotelica tra l'"agire" e il "fare" Salvatore Natoli compie un'indagine accurata e densa di suggestioni filosofiche e culturali sul "buon uso del mondo", riflettendo se e quanto siamo effettivamente padroni di noi stessi in quel che abitualmente facciamo. Sulla base di sollecitazioni nicciane ancora valide e illuminanti, Natoli suggerisce un'alternativa: emanciparsi dalla passività per diventare davvero liberi, praticare una "nuova" forma di ascesi, che non è rifiuto del piacere e meno che mai rinuncia alla godibilità delle cose e del mondo, ma è la giusta riserva di coscienza per distinguere ciò che davvero ci serve da ciò che ci "asserve". È una pausa nella frettezza del fare, per divenire appieno padroni di noi e del nostro stesso agire. Una riflessione autorevole e appassionante sulle complesse leggi che governano la nostra vita quotidiana, nella convinzione di poter penetrare nelle sue pieghe e sciogliere, per quanto possibile, alcune sue ambiguità. Un libro che non dà facili soluzioni ma che indica a ognuno di noi, con coraggio e lucidità, una strada da percorrere.

Il lavoro

Nel lavoro, con il lavoro l'uomo produce la sua vita, la guadagna giorno dopo giorno. È indiscutibile che uno dei più gravi problemi per l'uomo è la mancanza di lavoro ed è questa la realtà in cui il nostro paese, e non è il solo, è immerso: la lunga crisi sembra non aver fine e ad essere colpiti sono soprattutto i giovani.

Quale senso ha allora la vita se non posso bastare a me stesso, se mi è tolta quella autonomia, quello spazio di libertà che il lavoro mi assicura?

Il lavoro, lo strumento grazie al quale l'uomo ha affinato le proprie conoscenze, ha trovato soluzioni importanti per soddisfare i propri bisogni.

Il lavoro è espressione di libertà se è realizzazione di sé, e questo anche per il più umile dei lavori.

Apro qui una parentesi e rinvio ad una mia precedente recensione per farvi gustare in breve un libro che

vi entusiasmerà, ne sono sicura: “Avventure dello stampatore Zollinger” di Pablo d’Ors. [[Avventure dello stampatore Zollinger](#), di Pablo d’Ors o il piacere della lettura] ⁽²⁾

Quando il lavoro riscalda

Poi, anche il libro di Buthaina Al Nasiri, *Notte finale. Racconti tristi e felici*.⁽³⁾

Tempo di attesa: Il postino

«Stai riempiendo il vuoto della casa con sogni a occhi aperti senza fine», gli aveva scritto nella lettera successiva, «e uno dei miei timori è di poter morire prima di vederti».

Poi le lettere si erano succedute, senza interruzione. La donna aspettava ormai il postino tutti i giorni. Che felicità quando da lontano le faceva segno che c’era posta per lei.

Un giorno era arrivato un telegramma che annunciava la prossima venuta di lui, in occasione di un convegno culturale. Il giorno prima del suo arrivo aveva passato una giornata frenetica: come vestirsi, come affrontare il loro primo incontro, come lui l’avrebbe trovata? La notte non era riuscita a chiudere occhio. Al mattino era solo uscita a comprare il giornale per leggere notizie sul convegno per cui lui sarebbe arrivato, non aveva trovato niente, poi era rimasta per ore in casa, vicino al telefono, sollevandolo di tanto in tanto per controllare se realmente funzionava. Silenzio, un silenzio che era durato a lungo. Perciò aveva deciso di scrivergli per chiedere cosa gli avesse impedito di arrivare... Poi erano passati degli anni e nessuna lettera le era pervenuta.

L’addio dell’amico postino

Ogni giorno sedeva alla finestra ad aspettare il postino, il quale si fermava a scambiare qualche parola con lei e le mostrava le lettere che aveva per i vicini. Di tanto in tanto, quando faceva eccezionalmente caldo, le chiedeva un po’ d’acqua, tirava fuori un fazzolettone per asciugarsi il sudore dalla fronte e dal collo e poi spingeva la sua bicicletta a passi affaticati. Una volta, nel seguirlo con lo sguardo, lei pensò: «È invecchiato, i suoi capelli sono diventati completamente bianchi».

Quando le disse, un giorno, d’essere venuto a dirle addio perché quello era il suo ultimo giorno di lavoro, lei provò un stretta al cuore e domandò: «Perché? Che cosa è successo, Mohamed?»

Lui rise tristemente e rispose: «Sono arrivato all’età della pensione, e domani uno dei nostri giovani prenderà il mio posto» [...]

Mentre l’uomo si allontanava, lei pensò che stesse strappando gli ultimi raggi di speranza della sua vita, trasformandola in tenebre. [...] Come lo vide allontanarsi, chiuse violentemente la finestra e crollò sul divano in lacrime, per la prima volta da anni. [...]

Riflessioni

Nonostante le lettere non arrivassero più, la presenza dell’amico postino, il suo passaggio giornaliero era per lei comunque una consolazione... forse, un giorno, sarebbe potuto arrivare con una lettera imprevista. Il postino era ormai vecchio, anche lei lo era...

Ma ci può aiutare anche il *Diario di scuola* di Daniel Pennac.⁽⁴⁾

L’insegnante

Nessuno è condannato a essere per sempre una nullità, come se avesse mangiato una mela avvelenata! Non siamo in una fiaba, vittime di un incantesimo.

Forse è questo insegnare: farla finita con il pensiero magico, fare in modo che a ogni lezione scocchi l’ora del risveglio.

Diventare

*Ho dodici anni e mezzo
e non ho concluso niente*

È Nathalie, in preda allo sconforto perché, così dice, non sa quali siano le congiunzioni che introducono una subordinata concessiva, che pronuncia queste parole: *Ho dodici anni e mezzo e non ho concluso niente*. Non è proprio così, basta poco perché sappia fare degli esempi di subordinate di quel tipo. Perché allora soffre così tanto sino a sentirsi una nullità? Un episodio in famiglia, un padre con un posto di prestigio che si trova, dall'oggi al domani, senza più lavoro e che perciò si sente di non valere niente e così trasmette alla figlia la sua stessa insicurezza di fronte al suo primo scoglio grammaticale...

Se la società ha bisogno soprattutto di insegnanti consapevoli per aiutare tanti bambini a crescere, a *diventare*, allora è nella scuola che bisogna investire, è sugli insegnanti che bisogna contare.

Ma cosa significa *diventare*? Cosa *si diventa*? Come assicurare i genitori che vorrebbero che i figli *diventassero qualcuno*? Una bella trovata il futuro! *Il buon Dio ride dei nostri progetti*. Ma aiutare a crescere, far nascere il bisogno di sapere, questo è *diventare*.

Anche *diventare* insegnanti è un obiettivo prioritario, se si ha a cuore una società più giusta, formata da persone consapevoli, senza dei *laisés pour compte*, lasciati da parte, per conto di chi? Mi piace riprendere l'espressione francese perché dice di più della parola italiana *emarginati*, coloro che non si riuscirà più a risvegliare...

Per questo bisogna conoscere bene gli alunni che non riescono: hanno sempre cause diverse che incidono sul loro rendimento; arrivano spesso in classe con un fardello da cui bisogna liberarli per riportarli *là dove sono*, ricollocarli *in un presente rigorosamente indicativo*.

“Se il nostro sapere e il piacere di servirsene non attecchiscono in quei ragazzini e quelle ragazzine, nel senso botanico del termine, la loro esistenza vacillerà sopra vuoti infiniti.” Un alunno problematico, votato allo zero ha sempre mille bugie con cui difendersi. Ignorare quelle bugie è un modo per l'insegnante di difendersi a sua volta, per non riconoscere il proprio fallimento. Ed è proprio in questa mancata riflessione la differenza tra *insegnare* e *saper insegnare*.

Riemerge così nell'autore il suo passato di somaro e il ruolo che ha avuto per lui il periodo trascorso da interno in un collegio, con gli insegnanti anche loro interni. Per un'associazione d'immagini, di altre letture, mi viene in mente la Scuola di Barbiana di Don Milani e l'ineguagliabile apporto di quella esperienza sul recupero, sul risveglio di tanti ragazzi respinti dalla scuola pubblica. Anche loro dei salvati dalla *disarica di Gibuti*.

E che dire di *Tentazione* di János Székely? ⁽⁵⁾

Il maestro

Il narratore di *Tentazione* è Béla: un'infanzia senza speranza, affidato dalla madre, una ragazza madre, ad una prostituta che, non più giovanissima, trova un modo per sbarcare il lunario tenendo a pensione i figli di povere donne partite in città per guadagnarsi la vita. Il ragazzo non può andare a scuola perché quella che lui chiama *la vecchia* lo costringe a lavorare per guadagnarsi un tozzo di pane in mancanza dei soldi che la madre non può, non riesce a dare. Un giorno scopre che tutti hanno diritto all'istruzione, anche i bambini poveri:

“la legge è uguale per tutti”.

Béla si reca dal maestro, ha preparato per lunghi giorni le parole perché il maestro lo accolga a scuola. La sua meraviglia che quell'uomo, senza nulla chiedere in cambio, decida subito di andare dalla vecchia per imporle di lasciare libero Béla di frequentare la scuola del villaggio...

Veniva da un minuscolo villaggio del distretto di Zala ed era figlio di un bracciante. Non era mai uscito dall'Ungheria, ma parlava quattro lingue, era abbonato a riviste inglesi e francesi, e insegnava nel nostro piccolo villaggio dimenticato da Dio con metodi degni della scuola più moderna di una qualsiasi metropoli. Arava, seminava e diserbava i nostri incolti cervellini con la pazienza e la devota serietà con cui i suoi antenati avevano arato e seminato le terre altrui. Anche il peggiore dei suoi allievi poteva mettersi in com-

petizione con i migliori studenti dei villaggi vicini, ma questo non gli bastava.

«Vi voglio educare, imbecilli, non solo impartirvi insegnamenti!» ripeteva spesso, e non lo diceva tanto per dire. Conosceva le gioie, i dolori e la situazione familiare di ogni bambino, e se intuiva che uno di noi aveva problemi lo prendeva da parte e sottovoce gli diceva: «Oggi pomeriggio vieni a casa mia!»

Una breve riflessione

Seguono altre pagine che darebbero, potrebbero dare nuovo slancio e vigore ai tanti insegnanti dei nostri giorni spesso demotivati. Forse perché la società contemporanea ha smarrito il valore dell'educazione, che è insegnamento/apprendimento per crescere bene, per essere *attori* nella propria vita e non *passivi spettatori* di scelte altrui, in una realtà di disuguali e con forti sperequazioni, dove sembra senza importanza il perseguimento del bene comune.

Quel maestro, figlio di braccianti dal duro lavoro al servizio di altri, impegnava tutte le sue forze per *arare, seminare e diserbare* le menti dei suoi allievi perché crescessero in autonomia e in consapevolezza del loro essere al mondo.

Io sono quella delle divagazioni, me ne scuso, ma non posso non presentarvi brevemente un altro esempio di amore per il lavoro, lavoro inteso come *reciproco servizio, relazione umana e sociale*.

La libreria di Marrakech⁽⁶⁾

Nel libro di Jamila Hassoune, Jamila è una donna straordinaria, cresciuta tra i libri: il luogo La Libreria Hassoune a gestione familiare, piccola all'inizio, poi più grande. Ma l'interesse di Jamila è far nascere il bisogno di un libro, vero *pane quotidiano*. Scrive nella prefazione al suo libro:

“Sono sempre stata interessata più a quelli che non entravano che a quelli che venivano in libreria.” Così ha inizio il suo viaggio, la sua carovana di libri nel paese, lei, la libreria nomade.

Di lei hanno scritto:

“Se ci sono delle «primavere arabe», è perché nel mondo arabo ci sono persone come Jamila.” [Fatema Mernissi]

“Jamila ha aperto un varco dentro foreste devastate da anni di aridità, foreste di ignoranza, di oblio del libro e del sapere. Jamila Hassoune, una profetessa del libro e del sapere che sfida le giungle della stagnazione culturale.” [Fatna El Bouih]

“Se si considera il lavoro che si fa in questa prospettiva, ogni lavoro acquista «valore», scrive il professor Natoli. La dimensione relazionale e interpersonale propria dell'agire conferisce a ogni fare, anche quello più anonimo e di routine, meta e destino. “Se per esempio, continua, faccio l'infermiere, posso limitarmi ad erogare un servizio, ma indubbiamente lo faccio meglio se sono anche capace di ascoltare la voce di chi soffre”.

Il denaro e la felicità

Tutti gli uomini aspirano ad essere felici, nel corpo e nello spirito. Il desiderio della felicità riguarda la vita intera. Perciò anche il denaro può contribuire a questo scopo, purché arricchisca la vita e non la svilisca.

L'uomo è appetito, conato a soddisfarlo. Se sente questa spinta è perché avverte una mancanza ed è proprio questa mancanza che denuncia la nostra finitezza e la *necessità di scambiare con l'ambiente, con gli altri per conservarsi e rinnovarsi*. Proprio perché non è onnipotente, l'uomo non può dissipare le proprie energie nel vano tentativo di esaudire ogni suo desiderio.

È vero che non è facile resistere alle tentazioni consumistiche di cui è portatrice la pubblicità. E, proprio per questo, dobbiamo essere capaci di autonomia di giudizio e di libertà da condizionamenti.

Scrivo in una sua risposta ad un lettore il filosofo Umberto Galimberti:

“Viviamo in un'economia che ci prevede come produttori e consumatori e che trova la sua giustificazione nel fatto che se non si consuma si ferma la produzione, con conseguenze catastrofiche sull'occupazione, co

me constatiamo quotidianamente in questa stagione di crisi. Ma abbiamo davvero bisogno di tutte le cose che la pubblicità ci offre? Probabilmente no, e allora non ci si dovrà limitare a produrre merci per soddisfare bisogni, ma sarà necessario produrre nuovi bisogni per garantire la continuità della produzione delle merci.

E se di una cosa non si sente propriamente il bisogno? Allora interviene la moda a rendere obsolete le cose che l'anno precedente erano assolute novità, che non si potevano non acquistare. [...] Non parliamo poi dei pezzi di ricambio dei nostri elettrodomestici. Quante volte ci siamo sentiti dire che costano di più o almeno quanto comperare un elettrodomestico nuovo? Io in tutto questo vedo una dimostrazione dello stile nichilistico della nostra economia, che a me pare regolata dal "principio della distruzione", dove la distruzione non è "la fine" naturale di un prodotto, ma "il suo fine". Leggevo su *Repubblica* qualche mese fa un bellissimo servizio sul tempo di vita di molti prodotti informatici programmati per un certo tempo e non oltre. Veniva da pensare che se la data di scadenza non riguarda solo gli alimentari, ma tutti i prodotti, allora non aveva torto Günther Anders a scrivere: «L'umanità che tratta il mondo come un mondo da buttar via, finirà col trattare anche se stessa come un'umanità da buttar via»⁽⁷⁾

Una breve riflessione su come imparare a non essere schiavi della pubblicità, nel nostro stesso interesse.

E il denaro in tutto questo? Sempre di più, nel nostro presente, il denaro da semplice strumento per accedere a beni e servizi si è trasformato in fine, in «valore in sé». L'uomo, sempre di più attratto dal denaro, *vittima*, a sua insaputa, di una società basata sul consumo, finisce con il perdere la propria soggettività, non è più *persona* ma semplice strumento per il profitto. Questo si verifica anche quando si diventa macchine per fare soldi. È come se ci si chinasse, ci si vendesse al dio denaro, senza accorgersi di perdere così l'essenza e la sostanza delle cose, come direbbe Montaigne: il senso della vita.

Attenzione, non è nostro intento demonizzare il ruolo del denaro, "la finanziarizzazione del mondo è stata un indiscutibile acceleratore dei processi di globalizzazione", le distanze si sono accorciate, la mobilità sociale è aumentata e nuova ricchezza è stata messa in circolo. Certo le disuguaglianze non sono state eliminate anche se vi sono paesi emergenti che competono a giusto titolo con il Vecchio Mondo e questo è positivo.

Al tempo stesso si è diffusa una mentalità acquisitiva che ingenera l'illusione che tutto possa essere comprato.

Anche la felicità?

Impossibile, la felicità non sta nel possesso delle cose ma nella capacità di farne uso. Il denaro può concorrere alla felicità ma è un errore cercarla unicamente in esso.

Nella corsa all'accumulo l'uomo dimentica il valore delle cose: è sempre più solo, incapace di fermarsi a godere di un cielo stellato, del sorriso di un amico, delle piccole cose che riscaldano la vita.

È ben chiaro che la formazione di ricchezza, la sua circolazione sono determinanti per lo sviluppo di un paese, non si tratta perciò di demonizzare l'economia ma di pensare a scelte che mirino ad *uno sviluppo sostenibile*, che aiutino a ridurre se non a risolvere i grandi squilibri tra paesi ricchi e paesi poveri, e, all'interno dei singoli paesi, portino a scelte che tendano alla creazione di opportunità per tutti, in particolare i giovani.

La realtà richiede a tutti un impegno per scelte di vita più rigorose, nel rispetto dell'ambiente pericolosamente minacciato dall'uomo stesso. In questo vi è vera sapienza, lavoro per il buon uso del mondo.

Lotta al consumismo, allora?

Consumare non è affatto un male a condizione di non dimenticare il buon uso del mondo, consumare è un male se ci asserva, un'idea che è bene ripetere. Ognuno di noi dovrebbe essere capace di capire quale tipo di consumi ci fa crescere, quale invece ci allontana da ciò che veramente conta nella vita.

Non dimentichiamo il grande insegnamento di Malala, la ragazza pakistana che ha sfidato la violenza assurda dei talebani con queste parole:

“Cerchiamo quindi di condurre una gloriosa lotta contro l'analfabetismo, la povertà e il terrorismo; dobbiamo imbracciare i libri e le penne, sono le armi più potenti.”

Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo.

L'istruzione è l'unica soluzione. L'istruzione è la prima cosa. Grazie".⁽⁸⁾

Più libri e matite, quindi, nella consapevolezza che la felicità non si compra tanto al chilo...

Riprendo le parole del professor Natoli:

“In questo quadro «educarsi al consumo» non è solo una questione relativa al sapere spendere e acquistare ma qualcosa di più: è la messa in questione del mito della crescita, dello sviluppo illimitato.”

Crescita o sviluppo sostenibile? Progresso: quali i limiti?

Nel linguaggio quotidiano sentiamo spesso parlare di crescita, decrescita, sviluppo, mercato; a volte siamo noi stessi a parlarne ma, spesso, senza avere gli strumenti che aiutino a capire la complessità dei fenomeni. Possiamo pensare a uno sviluppo illimitato, a progetti di manipolabilità del mondo senza incorrere in seri rischi?

L'uomo antico si sentiva parte di un ordine che lo precedeva e a cui doveva conformarsi per avere una vita felice. Il senso del limite è stato a lungo mantenuto nella tradizione cristiana ma anche l'aspirazione all'infinito. Nel rapporto privilegiato con Dio l'uomo si sentiva sì artefice del proprio destino ma a condizione di non infrangere il patto con Dio.

La modernità si allontana da questa visione: l'uomo si sente investito di un compito che è solo suo: attendere al mondo, prendendolo in carico, scoprendosi figlio del caso. Tocca a lui trovare strumenti per dominare il caso, piegare la natura a proprio vantaggio. In questo cammino affronta non pochi rischi, non solo esterni, come le forze della natura, ma anche quelli che hanno in lui stesso l'origine o che sono dati dal progredire della scienza e della tecnica. I rischi riguardano sempre di più il meglio che vogliamo raggiungere.

Che cosa si può fare o non si può fare?

Un obiettivo che ci si è posti è come combattere malattie e tassi di mortalità molto alti. Un rimedio in passato è stato quello dell'incremento della natalità. Poi, il miglioramento delle condizioni di vita, i progressi della medicina hanno contribuito ad un calo sensibile della mortalità e ad un prolungamento della speranza di vita e, contemporaneamente, ad un calo della natalità con un sempre più accentuato tasso d'invecchiamento della popolazione.

Oggi non pochi chiedono alla medicina di preservarci dalla morte, di prolungare *sine die* la vita. Stiamo certo meglio oggi, i disagi si sono ridotti sensibilmente ma succede che non si ritenga tutto questo qualcosa di cui essere soddisfatti. La tendenza ad aumentare il proprio benessere sembra non incontrare ostacoli. Con ciò dimentichiamo che il ritmo di crescita che alimentiamo è impossibile da mantenere a lungo, non è sostenibile.

Quale tipo di crescita dobbiamo sostenere per essere felici? Cos'è la felicità?

La risposta è: *divenire quel che si è*, dobbiamo sapere chi siamo e non dimenticarlo: non siamo onnipotenti. Scienza e tecnica hanno spinto l'uomo oltre i confini del pensabile ma, per quanto si vada oltre, il limite resta sempre. La scienza ha dei limiti; se non ne avesse non si direbbe che è in ritardo. Molto resta da svelare, sapere. Quindi un grande avvertimento per tutti:

Non mutiamo la tecnica, indissolubilmente legata alla ricerca scientifica, in ideologia, illudendoci di poter manipolare tutto!

Non dimentichiamo la nostra finitezza che è misura del nostro essere e del nostro stare al mondo!

Chiediamoci: Prolungare la vita oltre i limiti pensabili è vero progresso? La risposta è tutt'altra: quello che dobbiamo cercare è dare un senso alla nostra vita, abitare bene il mondo nel tempo che ci è dato. Dobbiamo saper vivere bene il presente senza dimenticare d'investire sul futuro e senza pensare di riuscire a vedere chiaro: le incertezze prevalgono al di là di ogni sicurezza nel progresso. Avere fiducia significa essere capaci di prendere impegni per il futuro, sempre nella consapevolezza dei limiti e imparando a governare la contingenza.

Essere capaci di misura, consapevoli di essere parte di una comunità è essenziale al nostro essere al mondo.

Se incapaci di porre un freno ai nostri desideri, al fine di non perdere di vista il bene comune, bisogna che la porta sia aperta alla *buona politica*, una politica cioè che renda le condotte degli uomini tra loro compatibili, capace di tenere insieme motivazioni e interessi divergenti, una politica che si faccia carico di assicurare a tutti, a partire dai più svantaggiati, lavoro e dignità.

Senza dimenticare che amore, amicizia, solidarietà sono legami importanti per l'affermazione del bene, continuiamo ad assistere al non rispetto di quanto dovrebbe unire. Forse perché l'uomo è un legno storto?

Ma come dimenticare che i conflitti hanno caratterizzato la storia dell'umanità e che l'uomo ha sempre cercato di prevalere sull'altro? Proprio per questo, come illustrava il professor Sini in una sua recente lezione a Como, il *bene comune* richiede *conoscenze e sapienza*, cioè il buon uso delle conoscenze. Questo ci educerebbe a pensare non solo a noi stessi ma alla comunità di cui facciamo parte: dal nostro paese, all'Europa, al mondo.

E questo nell'interesse di tutti...

La complessità

Il mondo in cui viviamo, la realtà in cui siamo immersi non sono facilmente leggibili. Come riuscire dunque a fare scelte giuste? Si deve entrare in un dedalo di percorsi e procedere in modo selettivo. Tutto questo richiede strumenti di conoscenza adeguati. Viviamo anche in una realtà in cui si sono persi di vista i valori. Proprio per questo ci sono richieste conoscenze e sapienza, una via per essere buoni cittadini del mondo. Dovremmo essere mossi da virtù come "tolleranza, solidarietà, valorizzazione delle capacità individuali, responsabilità, interesse generale e, perfino, benevolenza e condivisione". Dovremmo diffidare di coloro che propongono chiavi semplici di lettura del mondo e rimedi non solo inefficaci ma anche contrari alla convivenza, un bene da perseguire.

Per dare maggiore forza all'idea di inclusione, di sviluppo delle relazioni perché non richiamare quanto condividiamo con gli altri: *la natura umana*? Questo concetto nasce dalla constatazione che tutti gli uomini hanno paura della morte, tutti nutrono uno spirito di conservazione, tutti gioiscono del calore di sentimenti come amicizia e amore...

"L'invenzione stessa di una «natura umana» ha permesso il massimo d'inclusione sociale nella forma universale del diritto".

Ma la realtà è disorientante. Come reagire a questa mancanza di linee guida? Come infondere fiducia soprattutto nei giovani che hanno la vita davanti?

Assunzione di responsabilità, capacità di riflessione, saper riprendere in mano se stessi: "Questo è l'unico modo per reggere alle pressioni esterne, senza dissolversi nell'ambiente", come sostiene il professor Natoli. E poi essere capaci di rivolgerci all'esterno allargando lo sguardo ai tanti che restano per strada, in una situazione di estrema precarietà.

"Ma per essere all'altezza di quel che il tempo richiede è necessario ripiegarci su noi stessi, *raccogliere tutte la nostra potenza e trasformarci in punti di resistenza*", questa capacità di raccoglimento non per chiudersi in sé ma per meglio aprirsi agli altri in un *reciproco riconoscimento*. In questo la capacità di assumere le proprie responsabilità, facendosi carico gli uni degli altri.

Essere saggi

Saggio è colui che è capace di deliberare bene sulle cose che sono buone e utili per lui. Proprio per questo deve farsi un'idea adeguata del contesto in cui si muove. Il saggio opera in un regime d'incertezza ma la sua misura del bene è il *bene umano*.

“Il sapere della vita coincide con la capacità di saper cogliere, di volta in volta, le «ragioni del bene»”.

L'uomo saggio è colui che conosce bene se stesso e sa cosa deve fare, cosa è lecito fare. Chi ha cura di sé ha cura del mondo.

Posso sapere che il fumo fa male senza smettere di fumare, ma, se il sapere si trasforma in comportamento, questo è un chiaro segno che ho cura di me. Sono capace di raccoglimento, sono capace di argomentare e, nell'incontro con gli altri lo scambio non è *chiacchiericcio* ma ascolto reciproco.

Nella realtà, le tante parole che si dicono, senza dare peso al loro significato, anzi travisandolo, manomettendolo, ci allontanano dalla comprensione e non portano a nessun reale cambiamento.

Il silenzio, il raccoglimento, il buon uso delle parole, l'ascolto: tutte pratiche utili per trovare soluzioni nell'interesse comune, per abitare bene il mondo.

Virtù, libertà, scelta

Per essere virtuosi bisogna essere titolari delle proprie azioni, essere perciò liberi. Libero è colui che è *principio e causa delle proprie azioni*. Non siamo però liberi di scegliere tutto ciò che vogliamo, ma solo ciò che possiamo conseguire perché ne abbiamo i mezzi. La nostra scelta è realmente libera se la nostra azione non patisce condizionamenti. Siamo comunque liberi se siamo consapevoli di ciò che ci condiziona e sappiamo governarlo. Un limite alla nostra libertà è l'istanza all'autoconservazione. Se questa istanza è operante nelle nostre scelte vi è un vincolo stretto tra libertà e bene. Per non nuocerci dobbiamo regolare il nostro desiderio per orientarlo verso ciò che è utile, distogliendolo da ciò che ci piace ma ci nuoce. Ecco perché è necessario essere virtuosi, avere il senso della misura.

Vivere è apprendere forme determinate di vita. Per vivere abbiamo bisogno di regole, solo così possiamo muoverci nel mondo, distinguendo ciò che è bene per la nostra vita e per la vita degli altri.

Sin da bambini è importante apprendere ad apprendere regole, farle proprie. Un compito di primaria importanza di ogni educatore.

Lo Stato e il contratto sociale

Per godere della propria libertà nei limiti del rispetto degli altri, per l'autoconservazione e la realizzazione di ognuno è nato lo Stato il cui compito è non solo assicurare la pace ma anche e soprattutto rimuovere gli ostacoli che impediscono ai singoli di realizzarsi come meglio credono, come recita l'articolo 3 della nostra Costituzione:

Art. 3 della Costituzione italiana

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Nasce così lo Stato moderno, la nostra democrazia, che è rispetto della diversità, rivendicazione dell'uguaglianza, inclusione sociale. Perché questa forma di regolamentazione della vita pubblica non degeneri è necessario che tutti si sentano responsabili del bene comune. È questa la buona politica: neutralizzazione del conflitto, servizio.

La buona politica

Il luogo proprio della politica è la *pólis*, non tanto il luogo quanto il governo della cittadinanza, autogoverno della cittadinanza in cui nessuno prevalga sull'altro e tutti se ne avvantaggino.

Quattro condizioni sono richieste per il buon governo: potere della città, potere nella città, potere sulla città, potere per la città. Tra le quattro condizioni deve esserci integrazione perché non si spezzi l'armonia tra le parti, perché ognuno si senta parte integrante del tutto. Politica è dunque cooperare insieme in vista del bene di tutti. E, nell'impossibilità di una democrazia diretta, i rappresentanti eletti devono svolgere il loro ruolo come servizio alla città, al paese e non come potere personale, abuso.

Se solo guardiamo alla realtà del nostro paese non possiamo non constatare come sia stato smarrito da molti dei rappresentanti eletti l'uso del potere al servizio del *bene comune*. Ma, se questa è la politica che ci viene proposta, è anche frutto della responsabilità di ognuno perché si sceglie male, perché ci si disinteressa, perché non si hanno strumenti di conoscenza per opporsi a qualsiasi forma di manipolazione, perché si dimentica che il buon andamento della *pólis* dipende da tutti noi.

Per associazione d'idee, in fatto di buona politica, perché non inserire a questo punto un *memorandum* di Roberto Napolitano, direttore del Sole 24 Ore, [Promemoria italiano](#)?⁽⁹⁾

In tema di buona politica, penso che ognuno possa fare qualcosa per gli altri, soprattutto nelle situazioni difficili in cui non si può contare sull'intervento pubblico per varie ragioni.

Un esempio, una lettera al giornale che ho diffuso tra gli amici:

Un insegnamento

Ho letto nella rubrica LETTERE, COMMENTI & IDEE su “la Repubblica” di sabato 11 maggio 2013 una lettera firmata che ho pensato di regalare a tutti gli abitanti del mio condominio perché è un esempio di buona cittadinanza, che aiuta a ben sperare.

Grazie ai miei vicini baby-sitter della bimba ⁽¹⁰⁾

Se non fosse per i miei vicini di casa non saprei come allevare la mia bambina. Il padre non c'è più, non c'è mai stato e se ne è andato prima che nascesse. I miei genitori li ho persi purtroppo da tempo. E allora a dare una mano a me – ragazza madre e figlia unica – ci sono la signora con due figli del terzo piano, la coppia di pensionati del quinto, perfino la professoressa single che abita nel mezzanino mi aiuta a crescere la luce dei miei occhi. Come zii affettuosi, tengono la mia bambina ogni volta che io ne ho bisogno perché con il mio stipendio non posso proprio pagarmi una baby-sitter. Si dice spesso che una grande città è fredda e inospitale. Nel mio condominio io mi sento davvero al calduccio di casa mia. E questo grazie a voi, miei vicini-vicini.

Dopo questa parentesi di stimolo alla riflessione sul buon uso del mondo, concludo con le parole del professor Natoli:

“La competenza democratica non coincide con alcun sapere tecnico ma è piuttosto quella tecnica (perché a suo modo lo è) che permette agli uomini di contenere il proprio straripante desiderio e li mette perciò nelle condizioni di operare per il comune interesse. Infatti, come scrive Platone, «l'essere vinto da se stesso è ignoranza, il vincere se stesso sapienza»”

Nella complessità del mondo, nella difficoltà di trovare soluzioni ai problemi è indispensabile *generare comunità*. Inoltre, quando si vive in situazioni di emergenza, ci si deve impegnare tutti al fine di trovare le cause. Inutile, improduttivo lamentarsi.

Una domanda che non ha, al punto in cui siamo, una risposta semplice, proprio perché non sono state fatte le scelte giuste in passato, al momento opportuno:

Che fare per risolvere il dramma dell'ILVA di Taranto, di fronte al dilemma di una scelta: la salute o il la-

voro?

La logica del profitto immediato al momento dell'installazione dell'impianto industriale ha completamente ignorato i problemi dell'inquinamento e i grossi rischi di serie malattie per la popolazione. Le tante morti per cancro sono documentate. I responsabili sono ben noti, comprese le forze politiche che avrebbero dovuto vegliare e non lo hanno fatto, i cittadini che avrebbero dovuto essere più informati. Ed ecco che torna in primo piano il tema della responsabilità che chiama in causa tutti.

Questo è operare per il comune interesse.

Essere comunità è il modo migliore per abitare bene il mondo e dare senso alla nostra vita.

Bibliografia

- (1) Salvatore Natoli, *Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio*, Mondadori 2010
- (2) Pablo d'Ors, *Avventure dello stampatore Zollinger*, Quodlibet 2010
- (3) Buthaina Al Nasiri, *Notte finale. Racconti tristi e felici*, Baldini Castoldi Dalai 2001
- (4) Daniel Pennac, *Diario di scuola*, I Narratori Feltrinelli 2008
- (5) János Székely, *Tentazione*, Adelphi 2009
- (6) Jamila Hassoune, *La libraia di Marrakech*, Mesogea 2012
- (7) Umberto Galimberti, *Aiuto, c'è uno spot che vuole farci innamorare*, D la Repubblica 12 ottobre 2013
- (8) Malala Yousafzai (afp), New York, *Intervento all'ONU*
- (9) Roberto Napolitano, *Stefano, Edoardo e l'esempio dei nonni*, Il Sole Domenica 05/05/2013
- (10) *Una lettera* LETTERE, COMMENTI & IDEE, su "la Repubblica" di sabato 11 maggio 2013